A SALVINO SALVINI SCULTORE

A

SALVINO SALVINI

SCULTORE

PISA, NISTRI

MDCCCLXXI

Caro amico, quel tuo Giovanni pisano, io me lo immagino già nel camposanto, al quale crescerà decoro la bella statua dell'architetto, che lo ideò. S'io leggessi negli occhi all'artista come tu volevi, non so; ma non ti spiacerà che l'onore fatto a lui mi rammenti quello che dai coetanei meritarono ed ebbero tre illustri uomini, deposti là entro uno veneto, uno siciliano, uno toscano P. Marzolo, P. Cuppari, P. Savi.

O Giovanni, che pensi? Glorioso
Il tempio ti levasti ed oggi un prode
Dal tuo lungo riposo
Ti ridesta infra i morti, e te custode
Nel tempio afside. Una fraterna mano
A obliosi nepoti la solenne
Immagine ravviva: ti ricrea
Nobil petto, cui spira quella dea
Che te spirava: e al par di te il sostenne
Pargoletto, e il felice
Ingegno gli nutrio,
D'arti più belle altrice,
La cara figlia d'Appennino: e pio
Salvino il voto all'alma madre appende.
Così, da voi lontano,
Maestri eterni, a voi sua grazia rende

766

Quanti fratelli cui ricopre l'erba,
E un sasso, non compianti,
Ignoti! E quanti, entro alle auguste mura
Sacre, memoria agli avvenir riserba
E la non pigra cura!
Austera Clio e de' poeti i canti
Sotto agli archi agilissimi una turba
Di spiriti consorti
Traggono a danza, e tutta sen conturba
L' invida plebe e freme. Vedi, vedi,
Creator di miracoli gentile,
Per le tue volte mover tre risorti
Che mesta, in vedovile
Ammanto, la città ultimi ai negri
Regni addusse ove siedi.
Troppo andrà che la mesta sen rintegri
Tre vaghe spose al sacro unico regno
Largito il prezioso
Dono ne avean. Libero e acuto ingegno,
Quei le vie fruga, onde il pensier rampolla
Che a mobil fiato si conserti e viva.

Cieche fedi discrolla:
E dei plaudenti vulghi incurioso,
E da' vulghi negletto, la sua diva
Dedala snuda. L'altro ne' segreti
Figge dell'erbe, e nota, la pupilla,
Fedel scorta a' pudichi
Figli de' campi, all' operosa villa
Grave maestro, e tutta la famiglia
Degli armenti inquieti
A savie leggi addice il forte, e imbriglia:
Prudente, ardito. Questi la secura
Mente edùca a indagar entro alla mole
Della terra i nascosi ordini antichi,
Onde può ciò che vuole
In vario manto avvolta la natura.
Accesi spirti eletti,
Dolci, candidi petti,
O Giovanni, che pensi? Una serena
Tristizia il volto ti dipinge e il guardo
Non par di chi sorrida.
Oh! non temer: che lancia alla tirsena

Contesa spiaggia, o dardo,
O veloce carena, or non ti guida
Man di congiunto. Son tutti sepolti
Quei che vedesti battagliar, e spade
A strania gente offrir, a strania gente
Chieder catene. pauroso squillo
Non travolge le squadre, e oscena clade
Più non serra gli spaldi, nè torrente
Onda di fanti e cavalier s'ingombra.
Nè più il noto vessillo
Del Leon la temuta emula forte
A lei solleva incontro e il fiero scudo:
La tua città non semina di morte,
E i pingui campi, nell'usato ludo,
Dei fior la donna. Ricche de' trofei
Trionfati, fraterne osti nemiche
Non ne fan strazio: pudibonda lei
Di cruente fatiche
Atro premio non orna. Oh sì, Giovanni,
Regna santa quiete oggi il natìo
Tuo loco e l'onte date son degli anni

Sonnolenti, e le lagrime, all' obblio:
Non più d' odi feconda è la vendetta:
E, pari al volto agli atti alla favella,
Nè altera donna nè più serva abietta,
D' Italia ogni città fatta è più bella.
Forse un cupo romor, lento, ti assorda
Che par di guerra. Ma la donna antica
Vispa fanciulla, ingorda
Quasi di feste, ma nel cor pudica,
A noi risorse: e se timor non preme
Lei di conserte squadre
Che nella fossa i figli prodi insieme
Ruinare s' attentin con la madre,
Va spensierata dibaccando e balza,
S' agita, corre: sorge insaziato
Nobil desiro, furiando, in petto
A giovane famiglia: e viva incalza
L' età matura che non torpa. Allato
Lo sprone adopri e il freno. Che se infetto
Aër spiriam noi pur, noi dura etade,
Ombra bugiarda di contese a tutti

Gioie, per fosche e vietate strade,
Mai non ci tenti. Eterno
Urge in terra dei buon l'umile prole
Più rea forte progenie e in moto alterno,
Codardo o violento,
Seme impera e più pallido gli ambiti
Onori voti o il mal fecondo argento
Lo fa, in vista magnanimo l'intatto
Tesor altrui contende e a sè lo serba.
Gli adulteri mariti,
Viragine superba,
Da sè discaccia libertà dal volto
Strappa a' proci la maschera e, plaudendo,
L'opre dimostre in lunga vita onora.
Spregia le ciance, le ghirlande isfiora
Contaminate, e al suol pesta fremendo.
Ma il ciel più ride, più spira benigna
La primavera delle Grazie e rose,
Leni al nostro pregar, piovan söavi
Le tre donne che il tronco non traligna
Che educò prima, e qui di Grecia pose,

Faticata degli avi
Virtude emulatrice.
A voi toccarne il lembo, a voi sol lice,
Fabri potenti, a cui l' Italia affida
Le invidiate altrui glorie ed il nome.
Piovan le Grazie, e intorno il ciel sorrida,
Eterne rose alle stillanti chiome.